

Il Bigiavi

Taccuino multilingue della
SIDL - Società Italiana di Diritto e Letteratura

A Multilingual Sketchbook
of the ISLL - Italian Society for Law and
Literature

Edited by Enrico Pattaro

Issue no. 1
November 2008



This sketchbook has been named *Il Bigiavi*: This we did drawing inspiration from the column “Cose lette” (Things read), which the eminent Italian jurist and professor Walter Bigiavi maintained in *Rivista di diritto civile*, a journal he himself founded. The column distinguished itself for its acumen, brio, erudition, and irony. A portrait of Walter Bigiavi has been written for ISLL by Francesco Galgano and appears in the first issue of this sketchbook. *Il Bigiavi* collects commentary occasioned by publications, debates, and discussions, and it features as well contributions that have not been placed in the Papers section of this website. All the issues of *Il Bigiavi* may be freely downloaded, the idea being that in this way the material can more easily be disseminated. Contributions are accepted in English or Italian, or in any other language.



Il taccuino è stato denominato *Il Bigiavi* perché si ispira alla rubrica “Cose lette” che il Prof. Walter Bigiavi, eminente giurista italiano, teneva nella *Rivista di diritto civile* da lui fondata: una rubrica che si distingueva per competenza, acume, brio, erudizione ed ironia. Un ritratto di Walter Bigiavi è stato scritto per la SIDL da Francesco Galgano ed è pubblicato nel primo numero di questo taccuino. *Il Bigiavi* accoglie commenti a margine di pubblicazioni, dibattiti e discussioni, e in ogni caso contributi che non siano destinati alla sezione Papers del presente sito. I numeri de *Il Bigiavi* sono direttamente scaricabili dal sito per favorirne la divulgazione. Si accettano contributi in italiano, inglese ed altre lingue.

Issue no. 1: November 2008

Contents

Ritratto di Walter Bigiavi (A portrait of Walter Bigiavi) <i>Francesco Galgano</i>	p. 3
---	------

Ritratto di Walter Bigiavi (A portrait of Walter Bigiavi)

Francesco Galgano

Un ritratto deve cominciare dalla descrizione dell'aspetto fisico. Dirò subito, perciò, che Walter Bigiavi aveva un aspetto imponente. Non sorprenda se aggiungo che era alto appena un metro e sessantotto centimetri. Quale che fosse il numero e la statura delle persone che lo circondavano, la sua presenza era quella dominante.

Era ricercato nell'abbigliamento. Prediligeva abiti classici. D'inverno gli piaceva usare le ghette, anche se era ormai l'ultimo ad usarle. Si compiaceva dei suoi guanti di lupo della Sila. D'estate indossava, immancabilmente, un completo bianco: giacca e pantaloni di lino, scarpe, calze, camicia, cravatta bianche.

Il suo incedere era rapido, ad onta della sua pur evidente corpulenza; altrettanto rapido nello sferrare fulminanti battute. Con una sola parola demoliva il malcapitato cui erano rivolte.

Demolì un pomposo oratore che, in una affollata sala, annoiava il pubblico declamando solenni banalità. Quando l'oratore, volendo sottolineare il proprio originale apporto, usò incautamente l'intercalare:

– « a mio *modesto* avviso »,

si udì nella sala una voce, bassa, ma da tutti percepibile:

– « *molto* modesto ».

Bigiavi non aveva perso l'occasione per far conoscere, al pubblico come all'oratore, l'opinione che si era fatto di quest'ultimo.

Sono stato tante volte testimone di simili episodi, non poche volte io stesso bersaglio. Altri episodi mi sono stati riferiti. Era da poco professore quando il regime del tempo impose nelle università l'insegnamento di una nuova disciplina, denominata mistica fascista. In un corridoio della facoltà incontrò un colonnello della milizia, che in divisa e camicia nera gli rivolse la parola dicendogli:

– « Ha visto, professore, siamo diventati colleghi ».

Bigiavi guardò le maniche della propria giacca e gli rispose:

– « Perché, mi hanno promosso colonnello? ».

Ho, invece, assistito ad un analogo episodio, sempre in un corridoio della facoltà.

Il professore di diritto ecclesiastico gli era venuto incontro festoso, dicendogli:

– « Ti do una bella notizia, sono stato eletto presidente dei giuristi cattolici ».

– « Mi stupisco », gli rispose Bigiavi.

– « Perché », domandò l'altro, « non sapevi che sono cattolico? »

– « Questo lo so bene » ribatté Bigiavi, « non sapevo che tu fossi giurista ».

Altro personale *amarcord*. Una laureanda è china sui libri, ad un tavolo dell'Istituto giuridico; sta preparando la tesi di laurea in procedura civile. Bigiavi, passandole accanto, nota il suo travaglio e le domanda:

– « Qual è l'argomento della sua tesi? »

– « Un tema terribile », risponde la studentessa, « la continenza »

– « E' vero », ammette Bigiavi, « lo diceva anche San Paolo ».

* * *

Possedeva per dote naturale ciò che si definisce come autorevolezza. Gli piaceva raccontare che, nel corso degli allievi ufficiali, aveva conseguito il massimo dei voti in attitudine al comando. Nessuno di noi dubitava della veridicità della notizia.

Di questo militare riconoscimento era stato fiero a tal punto che, una volta congedato, aveva fatto stampare un biglietto da visita con la scritta:

Walter Bigiavi, tenente di complemento.

Ma nel 1938 fu colpito dai provvedimenti sulla razza. Il ministero della guerra gli comunicò che era stato degradato a caporale. Bigiavi volle prendere la cosa sul faceto. Fece stampare un nuovo biglietto da visita, sul quale corresse:

Walter Bigiavi, caporale di complemento.

Dovette accorgersi, poco tempo dopo, che la cosa era tremendamente seria. Fu rimosso dalla cattedra; negli anni dell'occupazione nazista riuscì, miracolosamente, a sottrarsi alla deportazione. Ma gli rimase un'angoscia, che lo avrebbe accompagnato per il resto della sua vita: i suoi genitori non avevano avuto uguale fortuna; erano morti nei campi di sterminio.

* * *

Walter Bigiavi era profondamente laico. E la sua era una laicità militante. Precorrendo i tempi, aveva scritto, nel 1951, *Ateismo e affidamento della prole*, un appassionato *pamphlet* suscitato da una sentenza che, nel decidere sull'affidamento dei figli di genitori separati, aveva preferito la madre credente al padre dichiaratamente ateo.

Amava i *nonsense*; ed anche il suo ateismo ne era materia. Soleva ripetere:

« Non credo alla Provvidenza, ma so che mi aiuta ».

Forse per questo, quando riceveva per posta inviti a sottoscrivere offerte per le missioni cattoliche, non esitava a rispedire, debitamente riempiti, i relativi bollettini di versamento. In verità, era molto generoso, e nel praticare la beneficenza non faceva discriminazioni.

* * *

Il suo repertorio era ricco di memorabili giochi di parole, che rapidamente facevano il giro delle università italiane. Per il gusto di una battuta non risparmiava strali a nessuno. Di Santoro-Passerelli, che pontificava dalla sua cattedra romana (e dalla presidenza di importanti enti pubblici), ammoniva:

« non è tutto Santoro quel che luce ».

Quando Renzo Provinciali, ormai cinquantenne, riuscì ad ottenere una cattedra universitaria, scrisse nella *Rivista di diritto civile*:

« dalli e dalli, finalmente ce l'ha fatta il nostro Provincialotto ».

Invano Provinciali lo querelò per diffamazione. Fu assolto per avere esercitato il diritto di satira. Provinciali restò fra i suoi bersagli. Non gli perdonò d'averne scritto, in una divagazione musicale apparsa nella *Rivista di diritto fallimentare*, che l'arte sublime di un direttore d'orchestra aveva deliziato « le platee di Beirut ». Immortalò la topica scrivendo, sempre nella *Rivista di diritto civile*:
« d'ora in poi non si dirà più prendere lucciole per lanterne o fischi per fiaschi, ma Beirut per Beyreuth ».

Di Luigi Scavo Lombardo ebbe a scrivere:

« scavo, scavo, ma non trovo Lombardo ».

E ad Antonio Segni, che aveva enunciato una maldestra teoria (ma a quel tempo Segni, oltre che insegnare procedura civile, era eminente uomo politico), dedicò questo dilemma, che si legge ne *La piccola impresa*:

« sono i tempi di Segni o sono i segni dei tempi? ».

Replicò, infastidito, a Giuseppe Ragusa Maggiore, che con insistenza degna di miglior causa criticava, punto dopo punto, ogni sua argomentazione, così citandolo:

« obietta ancora questo Ragusa, Maggiore o minore che sia ... ».

E quando seppe che una commissione di concorso a cattedre, formata in prevalenza da commissari romani, aveva intenzione di includere nella terna, oltre al meritevole Agostino Gambino, anche altri candidati di Roma, scrisse ai membri della commissione:

« non fate il passo più lungo del Gambino ».

* * *

Della satira, scritta oppure affidata alla tradizione orale, si avvaleva spesso per cogliere il risibile nelle tesi dei suoi avversari.

– « Perché ride? », domandò nella biblioteca dell'Istituto ad un lettore che, leggendo un suo articolo, appena pubblicato, si era prodotto in una sonora risata.

– « Non riderà più quando, fra un po', leggerà ciò che ho scritto di Lei ».

Altrettante volte usava la satira per castigare il malcostume accademico, oppure per detronizzare i mostri sacri del suo tempo. Il suo capolavoro, in quest'ultimo genere, era stato il saggio dal titolo *Scritti quasi giuridici in onore di me stesso in occasione del mio cinquantesimo compleanno*, apparso nel 1954 nella *Rivista trimestrale di diritto e procedura civile*. Il titolo stesso valeva a mettere in berlina il vieto costume accademico degli scritti in onore; il contenuto era detronizzante.

Principale obiettivo era stato Enrico Redenti, venerato maestro della scuola e del foro bolognese, acclamato presidente del Consiglio dell'Ordine. Bigiavi a quel tempo condivideva la direzione della rivista, ma aveva profittato di un'assenza di Redenti per fare uscire di soppiatto i suoi *Scritti quasi giuridici*. Il saggio merita d'essere riletto. Qui mi limito a segnalare questa battuta:

« Redenti ha, come il papa, il dono della infallibilità. Come lo ha conseguito? E' semplice: da anni non scrive più un rigo; dunque, non può sbagliare ».

Mandò un estratto dell'articolo a tutti gli allievi di Redenti. Uno di essi, secondo il costume, si affrettò a rispondergli con un biglietto di ringraziamento, e non mancò di aggiungere (sempre secondo il costume) che aveva letto il saggio tutto d'un fiato, condividendone appieno l'intero contenuto. Anche a questo biglietto Bigiavi dette ampia divulgazione.

Inutile raccontare l'inevitabile epilogo: la rottura fra i due condirettori; l'uscita di Bigiavi dalla direzione, cui fece seguito la fondazione, da parte di Bigiavi, della nuova *Rivista di diritto civile*.

* * *

Detronizzava i mostri sacri, ma neppure lasciava impunte le piccole vanità. Un memorabile episodio merita d'essere revocato, ed ora mi rendo conto che tutti i testimoni di quell'evento (escluso solo Raffaele Poggeschi) sono nel frattempo scomparsi. Accadde intorno al 1960, quando un giovane cultore del diritto civile, aspirante alla relativa cattedra, aveva dato alle stampe un libro sulla *Autonomia privata*. Orgoglioso dell'opera sua, andava dicendo in giro che, essendosi cimentato su un simile tema, poteva guardare da pari a pari Emilio Betti.

La notizia giunse alle orecchie di Bigiavi. Un numero considerevole di giuristi bolognesi, professori ed assistenti (il sottoscritto fra questi ultimi), furono da lui invitati ad una riunione nel suo studio. Ricordo, fra i tanti presenti, Tito Carnacini, Federico Mancini e lo stesso Luigi Ferri, tutti curiosi di sapere la ragione di questa misteriosa convocazione. Essendoci fra i presenti anche una donna, Franca Semiani Bignardi, Bigiavi esordì dicendo:

– « Lei, Franca, esca e chiuda la porta ».

La Semiani Bignardi, pur protestando per la discriminazione, uscì. La curiosità dei presenti si era ulteriormente accresciuta. Disse allora Bigiavi:

– « Non ho nessuna stima per Emilio Betti, che giudico un mediocre giurista. Ma Lei, Luigino Ferri, che va dicendo in giro d'essere ormai pari a Betti, sa che cosa è al suo confronto? ».

Seguì una serie interminabile di irripetibili epiteti, il cui tenore fece comprendere perché la Semiani Bignardi fosse stata invitata ad uscire.

* * *

Il suo vero antagonista era Tullio Ascarelli, che insegnava a Roma e divideva con Bigiavi la fama di massima autorità della loro comune disciplina. Fra i due non mancavano le frecciate polemiche, dirette quelle di Bigiavi, indirette quelle di Ascarelli, che alludeva criticamente alle posizioni del primo senza menzionarlo. Entrambi gioivano quando l'uno leggeva che le teorie dell'altro erano state attaccate da terzi o quanto meno, messe in discussione. Mi piace però ricordare questo: Bigiavi non risparmiava strali ad Ascarelli quando conversava con i propri allievi. Ma a costoro era vietato: solo lui poteva farlo.

Si distinguevano entrambi, entro il panorama nazionale, per la loro cultura cosmopolita, decisamente in contrasto con l'italocentrismo culturale dei giuristi del loro tempo. Bigiavi era asceso alla cattedra, nel 1933, con un libro, gli *Appunti di diritto giudiziario*, nel quale mostrava padronanza del *common law*, che ai suoi contemporanei doveva essere apparsa come l'evocazione di un mondo esotico.

Si contrapponevano fra loro per il metodo. Il cosmopolitismo di Ascarelli era proclamato; il suo discorso era esortativo, rivolto soprattutto al legislatore, che sollecitava ad attuare riforme altrove già attuate. Bigiavi, per contro, era un giuspositivista, attento al dato normativo; il suo interlocutore era il giudice, la sua argomentazione mirava sì ad obiettivi di giustizia sostanziale, ma ad essi voleva condurre il giudice in via di interpretazione del diritto vigente; ed era stata emblematica, in questo senso, la sua instancabile opera di persuasione all'accoglimento, da parte della risultante giurisprudenza, della figura dell'imprenditore occulto, cui aveva dedicato due libri e una sterminata quantità di articoli.

Ad Ascarelli piacevano i discorsi sul metodo; Bigiavi ne rifuggiva: era, a questo riguardo, pragmatico; soleva ripetere che il migliore discorso sul metodo è un libro metodologicamente ben scritto.

Bigiavi prediligeva le sottili interpretazioni; la sua teoria dell'imprenditore occulto, taluno aveva osservato, era costruita sulla « punta di spillo » di un comma di una norma della legge fallimentare. Ascarelli gli si opponeva, pur senza nominarlo, come era suo costume, proclamando che « il mondo ha bisogno di nuove idee, non di sottili interpretazioni ».

Era nato nel 1904 al Cairo, dove il padre esercitava la professione di avvocato. Là si era formato, in un ambiente di lingua e di cultura inglese, crocevia di culture d'Oriente e di Occidente. Aveva poi completato in Germania i suoi studi pre-universitari, per approdare infine in Italia: aveva frequentato l'università a Modena, città di origine del padre, dove si era laureato discutendo una tesi con Giuseppe Osti.

Di Bigiavi laureando è rimasto il ricordo di una sua battuta: aspettava, nella biblioteca dello studio legale di Osti (che era a Bologna, in via Garibaldi, nell'appartamento che era stato l'abitazione di Giacomo Venezian, del quale Osti aveva sposato una figlia); e poiché l'attesa si prolungava (Osti era molto preso dai suoi impegni professionali), il professore disse allo studente:

– « Intanto legga un libro. Quale libro vuole leggere? »

Bigiavi sapeva che Osti, autore di pregevoli articoli, non aveva scritto un solo libro (e non ne avrebbe scritti neppure in seguito). Non perse l'occasione per una frecciata; gli rispose:

– « Mi dia un suo libro ».

* * *

Era un lettore accanito, leggeva di tutto, e nelle più diverse lingue, come testimonia anche la rubrica *Cose lette*, che teneva sistematicamente nella sua rivista e nella quale coglieva i riferimenti al diritto, spesso velenosi, che trovava nelle letterature extragiuridiche, inclusa la narrativa. Non c'era, nella sua giornata, un tempo prestabilito per lo studio ed uno per la lettura d'evasione. Mi capitò, un giorno, d'essere ricevuto da lui alle undici del mattino e di scoprire che, al suo tavolo di lavoro, stava leggendo *Cronache di poveri amanti* di Vasco Pratolini. Ma dal suo tavolo di lavoro si distaccava solo a notte inoltrata. Si sentiva in dovere di leggere, con estrema attenzione, la produzione dei giovani cultori della sua materia o delle materie affini. Riceveva, senza eccezione, gli autori che gli avessero chiesto udienza, ed a tutti esprimeva il suo giudizio, positivo o negativo che fosse. Altro dovere, al quale riteneva non potersi sottrarre,

era di rispondere a qualsiasi lettera che avesse ricevuto. Un adempimento che talvolta lo sfiancava. Ebbe però, al ritorno da un viaggio e di fronte alla grande mole di corrispondenza che nel frattempo si era accumulata, un'estrema risorsa: fece rispedita la posta ai mittenti, in modo che costoro sapessero che non aveva eluso il dovere di rispondere.

Dopo la sua morte la figlia Lia mi ha donato una vasta serie di volumi, rilegati in marocchino. Era la raccolta, divisa per anni, degli estratti di tutti i suoi saggi. Ciò che colpisce è che ciascuno di essi è postillato da annotazioni di suo pugno: sono aggiornamenti, nuove riflessioni, repliche a critiche da altri mosseglia. Non abbandonava mai i suoi temi di ricerca; continuava, incessantemente, a seguirli. Fra le pagine erano anche inseriti, nei luoghi pertinenti, ritagli di stampa o lettere ricevute, come ad esempio una lettera dell'allora giovanissimo Luigi Mengoni che gli dichiara, francamente, il proprio dissenso su una tesi sostenuta in tema di vizi del consenso.

* * *

Dagli studenti era amato e temuto. Le sue lezioni li ammaliavano, e non era raro che venissero ad ascoltarle anche studenti della vicina facoltà di lettere. Ma era spietato agli esami. Gli bastavano poche domande, a volte una sola domanda, per decretare una immediata bocciatura. Ad uno studente che lo aveva implorato:

- « Professore, mi faccia un'altra domanda »
- « che ora è? », chiese.
- « sono le 18,30 », rispose sollecito lo studente.
- « Si accomodi », replicò Bigiavi.
- « E l'altra domanda? »
- « Gliela ho già fatta », ribatté.

Era spietato ed inflessibile. Un giorno, agli studenti che si accalcavano fuori dell'aula, nell'attesa che cominciassero gli esami, ordinò:

- « Entri per primo quello che si è fatto raccomandare dal Cardinale ».

Ai davvero meritevoli non mancava di dare (ma era un evento che faceva epoca) il massimo dei voti e la lode. Ben pochi osavano chiedergli la tesi di laurea. Quando ebbi un simile ardire, mi disse:

- « Lei non sa quanto la farò soffrire ».

Dai giovani pretendeva molto, ma dava loro molto. Leggeva i loro lavori con estrema attenzione; nei loro confronti era prodigo di critiche, mai di elogi.

Gli avevo consegnato anzitempo la mia tesi ed ero rimasto, per settimane, in trepida, ma fiduciosa, attesa del suo giudizio. Un giorno, finalmente, ad una esercitazione dell'Istituto di applicazione forense, lo vidi estrarre dalla sua borsa la mia tesi, che lasciò cadere pesantemente sul tavolo.

– « Ci vuol altro », mi disse.

Qualche giorno dopo la seduta di laurea mi arrivò da Riccione, dove usava trascorrere l'estate, una sua cartolina illustrata. Vi era scritto: « dopo le vacanze mi telefoni. Dobbiamo pianificare il Suo futuro ». Passai l'estate cercando di interpretare il verbo pianificare.

Con gli allievi era di più che un maestro. Entrava nella loro vita privata; soffriva per i loro problemi personali; veniva in loro soccorso per risolverli. Quando mi sposai, preoccupato per la mia fragile situazione economica, disse a mio suocero:

– « Li abbiamo sposati. Ora dobbiamo mantenerli ».

Qualche giorno dopo mi arrivò un suo plico, che conteneva le bozze di un mio articolo, da correggere. Era accompagnato da un biglietto: « per il Suo viaggio di bozze ».

Agli allievi concedeva massima libertà di espressione. « Potete anche criticarmi », diceva loro, « purché con il mio metodo »; ciò che voleva dire « con il medesimo rigore ». Di fatto, Gerardo Santini, Giovanni Luigi Pellizzi, Franca Semiani Bignardi ed il sottoscritto (cito in ordine di età) eravamo, per professione intellettuale, molto diversi fra noi, oltre che diversi dal comune maestro, che di questa diversità si compiaceva e, anzi, si faceva vanto.

Poi il pluralismo intellettuale si arricchirà ulteriormente, e verranno Gaetano Castellano, Alberto Caltabiano, Alberto Maffei Alberti, Vito Mangini, Massimo Bione, Guido Uberto Tedeschi, Giulio Partesotti. Di quest'ultimo resta memorabile un episodio, risalente al tempo in cui era ancora studente. Interruppe Bigiavi durante una esercitazione dell'Istituto di applicazione forense, chiedendogli:

– « Ma professore, è proprio sicuro di quel che dice? ».

Da quel momento Partesotti entrò a far parte dei suoi beniamini.

Questa diversità non passava inosservata neppure agli occhi di Ascarelli. Un giorno, su sollecitazione di Bigiavi, andai a fargli visita: « Lei », mi disse subito Ascarelli, « è un allievo di Bigiavi assai poco bigiaviano ».

Forse, dal suo punto di vista, voleva essere una stoccata al suo antagonista. Bigiavi la prese per un complimento.

* * *

Quando morì, improvvisamente, nell'autunno del '68, lasciò un suo « testamento morale ». Vi si leggeva:

« ho molto amato, e forse per questo molto mi sarà perdonato ».

Chiedeva perdono, si deve supporre, per non avere salvato dalla deportazione i propri genitori. Questo era stato il tormento della sua vita: si era adoperato per salvare, anzitutto, la moglie e la figlia; e, quando aveva pensato ai genitori, era stato troppo tardi.

Nel testamento morale chiedeva che le sue ceneri venissero disperse al vento e che nessuna commemorazione venisse celebrata, con divieto tassativo, per i suoi allievi, di promuovere raccolte di scritti in sua memoria. Al che ci siamo scrupolosamente attenuti.

Rompo ora il silenzio, a quarant'anni esatti dalla sua scomparsa; ma questo suo « ritratto » è tutto l'opposto di una rievocazione accademica, non trasgredisce il divieto. Nel frattempo le sue opere hanno fruttificato, come ha fruttificato il suo insegnamento, e questo certo non poteva, né voleva, impedirlo. Una cosa, se l'avesse saputa, gli avrebbe fatto grande piacere. Sento spesso pronunciare il suo nome, lungo via Zamboni, dagli studenti: «ci vediamo alla Bigiavi », sento dire; e si riferiscono al cortile antistante alla biblioteca, cui è stato dato il suo nome e che ospita l'ingente mole dei suoi libri, donati dagli eredi all'università. Essere rimasto sulla bocca degli studenti, non come una persona, ma come un luogo, come una cosa, questo lo avrebbe certamente appagato.